

Gli scenari attorno al referendum nel Sud del Sudan

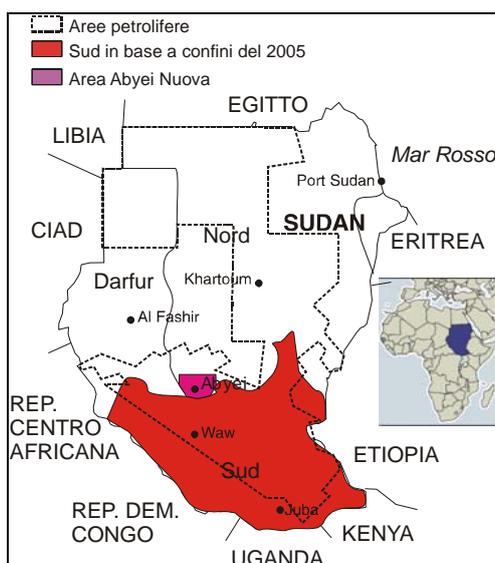
A cura del CeSPI

n. 27 – Dicembre 2010

ABSTRACT – Il referendum che si svolgerà il 9 gennaio nel Sud Sudan deciderà probabilmente la secessione dal Nord e la nascita di un nuovo Stato africano. I negoziati tra il Sud e il Nord per definire gli accordi per il post-referendum non hanno compiuto alcun progresso reale, suscitando preoccupazione per il possibile riaccendersi della guerra civile finita solo 5 anni fa. I nodi centrali riguardano il futuro della piccola ma cruciale regione di Abyei, la suddivisione dei proventi petroliferi e i movimenti di popolazione che gli esiti del referendum potrebbero provocare

1. Le prospettive di una separazione pacifica

Il CPA (Comprehensive Peace Agreement), che nel 2005 ha posto fine ai 22 anni di guerra civile tra il Nord e il Sud che aveva fatto oltre due milioni di morti, scadrà il 9 luglio 2011. Il 9 gennaio si terrà nel Sud Sudan (vedi mappa) – che già gode di una forma di semi-autonomia – un referendum nel quale gli elettori probabilmente voteranno per la creazione di uno Stato indipendente, il primo in Africa dopo l'indipendenza dell'Eritrea nel 1993: ma molto resta da fare per garantire che la separazione non sia cruenta come quella, appunto, dei confinanti paesi del Corno d'Africa.



Il processo di registrazione degli elettori – non solo nel Sud Sudan, ma anche nel Nord dove risiedono centinaia di migliaia di profughi, e in altri paesi in cui è presente la diaspora sud sudanese: Australia, Canada, Stati Uniti, Regno Unito, Egitto, Etiopia, Uganda e Kenya – è stato prolungato di una settimana e si è concluso l'8 dicembre. Il capo della Commissione del Sud Sudan per il Referendum parla di un successo, con la registrazione di circa 3 milioni di persone: il 60% dei residenti al Sud, il 40% dei profughi di origine meridionale residenti nel Nord e il 50-60% nei paesi della diaspora. La Commissione deve però fare i conti con una grave carenza dei finanziamenti per la preparazione del voto: mancano le risorse per informare i cittadini, formare e inviare nei seggi lo staff elettorale; addirittura, non sono ancora state stampate le schede elettorali.

Ben più pericolosa è però la possibilità, più volte ventilata negli ultimi tempi, che il Nord non accetti l'esito del voto: ancora il 5 dicembre un alto esponente dell'NCP (National Congress Party, il partito di governo del Nord) ha affermato che il governo di Khartoum non riconoscerà l'esito del referendum a causa di varie violazioni della Legge referendaria da parte delle autorità del Sud Sudan¹. Ad aggravare la tensione ci sono stati i bombardamenti – prima negati e poi ammessi – dell'esercito del Nord su aree del Sud nei pressi del confine nel mese di novembre.

1.1. I negoziati e i punti cruciali

A giugno l'NCP e l'SPLM (Sudan People's Liberation Movement, il partito di governo del Sud) hanno firmato – con la mediazione e il sostegno dell'Unione Africana – un Memorandum of Understanding a Mekelle, Etiopia, con una roadmap che dovrebbe rappresentare la base per gli accordi post-referendum. Nei mesi scorsi i negoziati hanno riguardato punti cruciali come la futura suddivisione dei beni e proprietà dello Stato, nonché del debito pubblico; le questioni legate alla sicurezza, ai trattati internazionali, alla cittadinanza, alla demarcazione dei confini, alla cittadinanza e all'acqua.

Di fondamentale importanza è la questione della futura suddivisione dei proventi del petrolio (vedi mappa *supra*): circa tre quarti della produzione petrolifera del paese – 500.000 barili al giorno – provengono dal Sud, ma vengono trasportati e commercializzati attraverso il Nord. Oggi gli introiti sono suddivisi al 50% tra le due parti, ma è chiaro che il Nord ha molto da perdere dalla secessione. Un piccolo passo avanti è stato compiuto con la firma, il 7 dicembre, da parte di Nord e Sud di un accordo per la protezione congiunta dei campi petroliferi: è da notare che buona parte dei giacimenti più ricchi è concentrata negli Stati del Sud vicini al confine con il Nord.

Sul piano economico, è diffuso il timore che i risultati del referendum possano creare incertezze e in definitiva diminuire la fiducia nella sterlina sudanese, causandone la svalutazione. Una crisi monetaria indebolirebbe sia il Nord che il Sud. Una possibilità potrebbe essere rappresentata dalla costituzione di un'unione monetaria transitoria, con una regolamentazione congiunta della politica valutaria, alla fine della quale il Sud Sudan potrebbe varare la propria valuta, purché Khartoum decida di riacquistare le sterline sudanesi in cambio di valute forti e il Sud disponga delle riserve in valuta estera a garanzia dell'operazione. Va ricordato che il petrolio è la fonte principale delle riserve di valuta estera del paese, necessarie anche per ripagare il debito.

Di fatto, non si registrano progressi significativi nel negoziato. Non esiste ancora un piano complessivo per i rapporti tra Nord e Sud dopo il voto, cosa che alimenta le incertezze sul futuro politico ed economico di ciascuno Stato. Le parti appaiono lontane su tutti i punti principali, ma è la questione di Abyei che si è rivelata finora il punto forse più spinoso e delicato.

1.2. Verso il nuovo Stato del Sud Sudan

L'intreccio delle identità in Sudan, dove molte persone appartengono a svariati gruppi etnici, linguistici e religiosi, è talmente complesso da rendere spesso poco chiara la demarcazione tra Nord e Sud. Sul piano religioso, il Nord del paese è islamico sunnita, mentre al Sud prevalgono il Cristianesimo, nelle sue diverse confessioni, e numerose religioni tradizionali; quella religiosa è stata una delle dimensioni dell'annoso conflitto tra le due regioni.

Oggi al Nord risiedono numerosi IDP (Internally Displaced People, o sfollati interni) classificati come "meridionali", quando hanno in realtà passato l'intera vita a Khartoum dopo che le loro famiglie erano state costrette a fuggire dalle loro terre per la guerra. Le cifre relative a questi profughi del Sud che si sono insediati al Nord sono controverse: un censimento del 2008 ne registrava 500.000, ma il governo del Sud stima che il numero si aggiri invece attorno al 1.500.000, concentrati soprattutto a Khartoum. Alcune organizzazioni umanitarie e agenzie dell'ONU parlano di cifre ancora superiori, attorno ai 2 milioni.

¹ <http://www.voanews.com/english/news/africa/Ruling-Sudanese-Party-Charges-Referendum-Act-Violations--111358309.html>

Quale sarà la sorte delle centinaia di migliaia di sudanesi meridionali che vivono al Nord – e viceversa, sia pure in misura minore, dei settentrionali che vivono al Sud – dopo il referendum che darà probabilmente vita a uno Stato indipendente? Gli esiti possibili sono svariati: dalla coesistenza pacifica a espulsioni forzate e vendette ed esodi di massa. Da mesi varie organizzazioni umanitarie² denunciano il pericolo che in caso di secessione i meridionali residenti al Nord e i settentrionali al Sud possano perdere la cittadinanza e subire violenze; e la violenza in uno dei due Stati innescherebbe rappresaglie nell'altro. In più, l'esito del referendum potrebbe avere ripercussioni anche sulla situazione in Darfur, dove in prospettiva, l'indipendenza del Sud Sudan potrebbe indubbiamente incoraggiare una battaglia per la secessione. Intanto, a partire da ottobre, in Darfur si sono intensificati gli scontri tra ribelli e forze governative, alimentando il timore che il governo di Khartoum, non volendo trovarsi tra breve a combattere simultaneamente su due fronti – Sud Sudan e Darfur, appunto – abbia deciso di indebolire le forze ribelli in Darfur prima del referendum e accelerare lo smantellamento dei campi profughi, costringendoli a tornare alle loro terre senza alcuna garanzia di sicurezza³. Le organizzazioni umanitarie impegnate in Darfur sono anche molto preoccupate per lo spostamento dell'attenzione internazionale sulla questione del referendum – e per gli incentivi offerti a Khartoum in cambio dell'accettazione dell'indipendenza del Sud – che si tradurrebbero in un allentamento della pressione per una soluzione pacifica del conflitto nella regione⁴.

Al di là dei rapporti con Khartoum, però, il Sud Sudan deve anche pensare al quadro interno. In caso di secessione, infatti, occorrerà formare un governo di unità nazionale per preparare le elezioni; e la prima sfida sarà quella della leadership e della costruzione di un nuovo sistema democratico. Non mancano, infatti, accuse all'SPLM di aver monopolizzato il potere: le elezioni di aprile – in cui il presidente Salva Kiir, leader dell'SPLM, è stato rieletto con il 93% dei voti – sono state segnate da gravi brogli anche al Sud, oltre che al Nord⁵.

Nelle dichiarazioni d'intenti, le priorità del probabile futuro nuovo Stato sono quelle della sicurezza e del diritto, dello sviluppo economico e specialmente delle infrastrutture; dello sviluppo sociale e umano, soprattutto nel campo della sanità e dell'istruzione; e dell'incoraggiamento degli investimenti esteri. Per tutto questo sarebbero però necessari massicci investimenti finanziari, di cui per il momento non si intravede la disponibilità.

1.3. Il rientro dei profughi⁶

Uno dei problemi prioritari che l'eventuale nuovo Stato del Sud potrebbe trovarsi ad affrontare nell'immediato è la necessità di fare fronte al massiccio ritorno dei profughi dal Nord e da altri paesi, con tutti i loro bisogni. Anche se la registrazione dei meridionali al Nord non è stata particolarmente alta per mancanza di informazione, sfiducia e paura (ma sono comunque circa 250.000 quelli che si sono registrati per tornare a votare a Sud), l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni prevede arrivi massicci al Sud nei prossimi mesi. Già a partire dal 2005 oltre 2 milioni di profughi sono tornati nel Sud Sudan, dei circa 4 milioni che erano dovuti fuggire nei 22 anni di guerra tra Nord e Sud⁷. Oggi, alla vigilia del voto, i sudanesi stanno tornando in grandi numeri dal Nord ai loro villaggi e città d'origine del Sud. Il governo di Juba (Sud Sudan) aveva lanciato a ottobre una campagna per il ritorno dei profughi, per farli votare nel referendum: ora spera in un ritorno scagionato lungo tutto il 2011.

Le informazioni dicono che ci sono migliaia di profughi che si stanno preparando a tornare, vendendo quello che hanno al Nord per racimolare i soldi necessari. Secondo Giovanni Bosco, capo di OCHA (UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs) in Sud Sudan, "la gente torna portandosi dietro tutto: letti, sedie e così via. Questo non è un ritorno di breve durata, rientrano per restare qui. Vanno dunque aiutati nella transizione per evitare che diventino IDP". Secondo l'OIM, il 60% delle famiglie che tornano dipendono da un capofamiglia donna; il 60% di tutti i profughi di ritorno è al di sotto dei 18 anni.

Le organizzazioni umanitarie sono state colte di sorpresa da un afflusso così massiccio e costrette a preparativi affannosi per sostenerlo. Quanto ai profughi in altri paesi, secondo le stime i circa 170.000 che vivevano in Uganda agli inizi del 2006 sono già tornati quasi tutti. Per quanto riguarda l'area di Abyei, si sono registrate 36.000 persone

² Si veda, per tutte, Refugees International: <http://www.refugeesinternational.org/where-we-work/africa/sudan>

³ <http://www.alarabiya.net/articles/2010/11/09/125418.html>

⁴ <http://www.trust.org/alertnet/news/darfur-fears-as-attention-shifts-to-south-sudan>

⁵ <http://www.france24.com/en/20100521-sudan-south-leader-sworn-salva-kiir-president>

⁶ IRIN News, 2 December 2010.

⁷ "Circa l'80% della popolazione del Sud Sudan ha dovuto abbandonare la propria casa e la propria terra almeno una volta negli ultimi 15 anni, con conseguenti evidenti anche sulla situazione odierna": L. Hovil (2010), Hoping for peace, afraid of war: the dilemmas of repatriation and belonging on the borders of Uganda and South Sudan, Research Paper No. 196, New Issues in Refugee Research, November.

che desiderano tornare a casa, di cui 23.000 da Khartoum, oltre ai numerosi rientri spontanei. I profughi di ritorno sono assistiti dall'ufficio locale di World Food Programme, che fornisce razioni alimentari giornaliere per tre mesi. I profughi arrivano animati da grande entusiasmo all'idea del referendum, ma spesso devono scontrarsi con la realtà di un ambiente impoverito e devastato dal lungo conflitto, con il difficile reinserimento in aree rurali sottosviluppate e le scarsissime prospettive di inserimento lavorativo. Spesso anche la loro terra gli è stata sottratta. È una situazione traumatica per generazioni di ragazzi originari del Sud ma nati e vissuti nel Nord, specialmente nelle aree urbane, e che oggi arrivano in aree rurali da decenni in preda all'emarginazione e al sottosviluppo.

Coloro che tornano rinunceranno prevedibilmente allo status di rifugiati o IDP e si metteranno sotto la protezione delle autorità locali. La situazione è però precaria, per le tensioni tra i profughi di ritorno e i residenti, per la scarsa capacità delle forze di polizia di proteggere i civili, l'incompleto disarmo delle milizie paramilitari, la difficoltà di accesso dei profughi a rifugi in aree protette, l'elevata percentuale di donne e bambini (gruppi vulnerabili agli abusi), i rischi di separazione delle famiglie. Questa incertezza crea un'impasse. Se i profughi non tornano a casa, non potranno partecipare al cambiamento politico e al processo (auspicabile) di pace; se però tornano in un contesto di insicurezza cronica, rischiano di mettere a repentaglio la propria incolumità.

Il governo di Juba sa bene di dove fare i conti con queste grandi aspettative, ma è penalizzato dalla scarsa disponibilità finanziaria, che non consente una reale programmazione e suscita preoccupazione per la mancanza dei servizi sociali elementari, soprattutto in materia di scuole e assistenza sanitaria. E i bisogni – non solo dei profughi di ritorno ma anche della popolazione residente – sono numerosi.

2. La questione di Abyei: il referendum mancato?

Oltre a quello sulla secessione del Sud, dovrebbe svolgersi in contemporanea un altro referendum relativo allo status futuro della regione di Abyei, al centro del paese. È questo il vero nodo, quello da cui dipendono le prospettive della pace nel paese. Lo status di Abyei – regione a cavallo del confine e considerata storicamente un ponte tra il Nord e il Sud del paese – è stato uno dei punti più controversi dell'accordo del 2005. Il CPA prevedeva che gli abitanti della regione decidessero, contestualmente al referendum sull'indipendenza del Sud, se mantenere lo status amministrativo speciale di Abyei come parte del Nord, o se la regione doveva entrare a far parte del Sud, a prescindere dal risultato del parallelo referendum sulla secessione del Sud Sudan. Il risultato sarebbe dipeso dalla maggioranza semplice dei voti espressi.

Già l'accordo di pace di Addis Abeba del 1972 - che mise fine alla prima guerra civile sudanese - aveva promesso agli abitanti di Abyei un referendum per decidere l'annessione al Sud o al Nord. Il ritiro di quella promessa da parte del governo di Khartoum guidato da Gaafar Niemeri innescò una reazione che fu tra le cause scatenanti della seconda guerra civile (1983-2005)⁸. Oggi, quasi trent'anni dopo e a cinque anni di distanza dal CPA, gli abitanti dell'area hanno di nuovo la possibilità di decidere del loro futuro.

In realtà, però, in questi giorni il referendum sembra definitivamente tramontato. Il 13 dicembre – confermando varie voci pessimistiche già circolanti - Scott Gration, Inviato speciale del presidente Obama per il Sudan, ha affermato che gli Stati Uniti ritengono che mentre il referendum sull'indipendenza del Sud si terrà, il ritardo dell'organizzazione renderà invece impossibile, in tempi così stretti, il voto su Abyei; e che le parti dovranno quindi trovare una "soluzione politica" alla questione.

Lo status speciale di Abyei, definito dal CPA, concede ai residenti la doppia cittadinanza di due Stati regionali sudanesi, uno a Nord e l'altro a Sud della fascia stessa; e stabilisce che l'area sia governata da un Consiglio Esecutivo i cui componenti sono nominati dai governi del Nord e del Sud fino allo svolgimento delle elezioni (che non sono mai state tenute). Sia il CPA che una legge apposita prevedevano la nomina di una Commissione ad hoc per il referendum, che doveva assicurare l'informazione dei cittadini e la registrazione degli elettori, determinare i criteri per la residenza (uno dei nodi più intricati, come si vedrà più avanti), stabilire le norme procedurali per il referendum, compreso il ruolo degli osservatori; e infine organizzare il voto vero e proprio sotto osservazione internazionale. La Commissione, però, non è mai stata costituita, né è stato istituito il previsto tribunale che doveva esaminare denunce e ricorsi legati al referendum; ed è il ritardo su questo fronte che rende oggi estremamente improbabile che il 9 gennaio si tenga il referendum su Abyei.

2.1. I nodi cruciali della questione di Abyei

Il punto più ostico nell'applicazione del CPA si è rivelato quello della demarcazione dei confini di Abyei, che è stato risolto solo nel 2009, con una sentenza della Corte Permanente d'Arbitrato. Ma quella decisione - inizialmente accettata dalle due parti - è poi stata contestata dal Nord in quanto fondata sulle frontiere del 1956 invece che su

⁸ PILPG (2008), *Seeking Solutions to the Crisis in Abyei, Sudan*, p. 12. In http://www.genocidewatch.org/images/Sudan_08_05_Seeking_Solutions_to_the_Crisis_in_Abyei,_Sudan.pdf

quelle del 1905 (una questione dalla quale dipende l'inclusione o meno di importanti campi petroliferi). Di fatto, quindi, i confini non sono stati tracciati sul terreno, anche per le intimidazioni denunciate all'interno delle squadre incaricate della demarcazione.

Il punto è che quella sentenza è sembrata sfavorire i pastori nomadi arabi Misseriya, abituati a migrare stagionalmente per portare il bestiame a pascolare ad Abyei, in una forma di convivenza non sempre facile con gli Ngok Dinka, la comunità principale della regione. I Misseriya sono stati tra le prime tribù "arruolate" dal governo di Khartoum come milizie irregolari nella guerra civile 1982-2005, inquadrati nelle forze paramilitari "di difesa popolare". I leader degli Ngok Dinka – storicamente schierati invece a fianco del Sud Sudan - sostengono che oggi Khartoum ha ricominciato ad armare i Misseriya, accusati di avere attaccato una serie di villaggi a nord di Abyei town. Sembra effettivamente che negli anni successivi al CPA il governo di Khartoum abbia riarmato i Misseriya, fornendo centinaia di mitra, fucili e mortai a Mohamed Omar al Ansari, leader dell'Abyei Liberation Front⁹. I Misseriya controbattono che il Sud Sudan vuole ostacolare le loro migrazioni stagionali, limitando il loro passaggio, insistendo che viaggino disarmati, bloccando le rotte migratorie e imponendo nuove tasse.

Alla questione dei confini è legata quella del diritto di voto, che non è mai stata del tutto chiarita. In base all'Abyei Referendum Act e al Protocollo del CPA, quel diritto è riconosciuto ai residenti dell'area di Abyei, cioè "gli appartenenti alla comunità Ngok Dinka" e "altri sudanesi" in base a criteri che dovevano essere determinati dalla Commissione. Visto però che quella Commissione, come si è detto, non è stata istituita, quei cruciali criteri non sono mai stati stabiliti.

Le parti sono molto lontane: gli Ngok Dinka vogliono che il voto sia riservato solo a quanti abitano la regione da un lungo periodo, cosa che esclude i nomadi Misseriya. Questi ultimi hanno minacciato di imbracciare le armi se non sarà dato loro il voto. I Misseriya temono soprattutto di perdere i loro diritti di pascolo stagionale nella regione di Abyei, fondamentali per la sopravvivenza dei pastori. In realtà, quei diritti – a prescindere dai risultati del referendum – erano già stabiliti nel Protocollo su Abyei del CPA e sono stati ribaditi dalla sentenza dell'Aja sui confini del 2009. Tuttavia, forse anche per un difetto di informazione, i Misseriya temono per i loro diritti se Abyei passasse al Sud Sudan. Secondo vari osservatori, a Khartoum ci sono forze che alimentano questi timori, incitando i Misseriya a lottare per partecipare al referendum su Abyei.

2.2. Il negoziato su Abyei¹⁰

Nei negoziati tra l'NCP e l'SPLM sui rapporti post-referendum, la questione di Abyei è centrale: il Sud insiste che una soluzione a quel problema è la precondizione per qualsiasi progresso.

Alla fine di novembre l'Unione Africana ha presentato in via riservata alle parti una serie di proposte per risolvere la questione di Abyei, che comprendono probabilmente ipotesi varie di spartizione. I punti di frizione principali tra le parti consistono nel fatto che l'SPLM rifiuta di concedere diritti di cittadinanza ai Misseriya che possano in qualche modo indebolire l'autorità delle tribù Ngok Dinka sulla regione (anche se la posizione potrebbe essere ammorbidita in caso di annessione di Abyei al Sud). Il Nord ribatte difendendo il diritto dei Misseriya a partecipare alle decisioni sullo status della regione. L'opzione preferita dal Sud è quella dell'annessione di Abyei in cambio di una compensazione al Nord (non ancora specificata); l'assenso di Khartoum dipenderebbe dall'entità delle concessioni del Sud (anche in termini dei diritti dei Misseriya). È improbabile che alla vigilia del referendum sia raggiunto un accordo su questi punti.

Intanto, però, crescono sul terreno le tensioni tra le comunità Misseriya e Ngok Dinka. Questi ultimi hanno minacciato di bloccare le rotte dei pastori e annunciato che in mancanza di un accordo organizzeranno un loro referendum; i Misseriya hanno creato un "governo" parallelo nella regione che dovrebbe entrare in "vigore" il 25 dicembre¹¹. Il Sud denuncia aggressioni e violazioni da parte delle forze armate del Nord nell'area di Abyei, soprattutto attorno ai giacimenti petroliferi contesi.

Un punto cruciale, infatti, è quello dei confini di Abyei, cui è legato quello della divisione dei proventi petroliferi della regione, che contiene uno dei principali giacimenti del Sudan, il Difra, il cui sfruttamento è gestito da un consorzio guidato dalla compagnia petrolifera statale cinese CNPC. Anche se negli ultimi anni la produzione petrolifera di Abyei è diminuita (nel 2003 rappresentava oltre il 25% della produzione totale del paese), nella regione passa il Greater Nile Oil Pipeline, oleodotto fondamentale per il Sudan.

⁹ <http://www.smallarmssurveysudan.org/pdfs/facts-figures/armed-groups/three-areas/HSBA-Armed-Groups-Militarization-Abyei.pdf>

¹⁰ IRIN News, 1 December 2010

¹¹ <http://www.enoughproject.org/publications/sudan-peace-watch-december-10-2010>

Sia l'NCP che l'SPLM sono ben consapevoli delle possibilità che dall'area di Abyei parta la scintilla che riaccenderebbe la guerra tra le due parti. Secondo alcuni osservatori, tuttavia, il governo di Khartoum, pur soffiando sul fuoco, non è seriamente intenzionato ad entrare in conflitto con il Sud; o perlomeno, non ancora. Entrambe le parti conoscono bene i costi della guerra. Il Nord potrebbe, invece, tentare di destabilizzare il Sud manovrando le milizie locali, in modo da alimentare l'ingovernabilità del neonato paese.

Il costo economico di un eventuale conflitto tra Nord e Sud Sudan è stato recentemente calcolato¹² in oltre 100 miliardi di dollari: dei quali oltre 50 colpirebbero direttamente il paese, 25 miliardi le altre economie della regione, mentre il costo dell'intervento della comunità internazionale supererebbe i 30 miliardi di dollari.

3. La Comunità internazionale e il Sudan

Le preoccupazioni riguardano anche il grado di preparazione della comunità internazionale in caso di conflitto, che potrebbe rapidamente contagiare altre aree lungo il confine Nord-Sud. Il Presidente del Sud Salva Kiir ha chiesto un rafforzamento della United Nations Mission in Sudan (UNMIS) per formare una zona cuscinetto lungo il confine; ma la risposta del Vice segretario generale ONU per le Operazioni di Peacekeeping, Alain Le Roy, è stata sostanzialmente negativa. UNMIS, in Sudan dal 2005 con un mandato centrato sull'assistenza alle parti per la piena attuazione del CPA sotto il profilo sia militare (monitoraggio del disarmo e smobilitazione degli ex combattenti) che umanitario (assistenza ai profughi), conta ad oggi circa 10.600 tra soldati, osservatori militari e agenti di polizia, e oltre 4000 civili. Il bilancio delle vittime ammonta finora a 55 caduti¹³.

Oltre alle Nazioni Unite è l'intera comunità internazionale che segue per diverse ragioni con apprensione l'evolversi della situazione, sforzandosi innanzitutto di indurre l'NCP ad accettare l'esito del referendum: gli Stati Uniti hanno presentato ai due governi (e specialmente a Khartoum) vari incentivi per disinnescare quella che la Clinton ha definito "una bomba a tempo" e assicurare uno svolgimento pacifico del referendum e del periodo successivo¹⁴; l'Unione Europea, che complessivamente fornisce la quota principale di aiuti al paese, sta in questa fase seguendo con più attenzione la questione del referendum e del Sud che non il Darfur; i paesi arabi del Golfo e quelli asiatici – in primis la Cina – che hanno investito significativamente in Sudan continuano a sostenere il governo; l'Egitto è particolarmente preoccupato delle eventuali conseguenze di una secessione del Sud sull'uso delle acque del Nilo; l'Unione Africana continua a sostenere il negoziato tra le parti. L'eventuale ripresa delle ostilità tra Nord e Sud preoccupa in particolare alcuni paesi, come il Ciad e il Kenya (vicino alle rivendicazioni dell'SPLM).

La Comunità internazionale è presente in Sudan dal 2007 anche con la missione congiunta ONU-Unione Africana, UNAMID (African Union/United Nations Hybrid operation in Darfur), il cui mandato è centrato sulla protezione dei civili e sulla creazione di condizioni di sicurezza per l'assistenza umanitaria, la promozione dei diritti umani e di un processo di pace onnicomprensivo, e il monitoraggio della situazione lungo i confini con il Ciad e la Repubblica Centrafricana. Conta ad oggi circa 22.000 tra soldati, osservatori militari e agenti di polizia, supportati da 4.200 funzionari civili. Il bilancio di caduti ammonta finora a 75¹⁵. L'Italia aveva inizialmente previsto, con il decreto n. 8 del 2008, l'invio di 6 militari; successivamente, per il 2009 e per il primo semestre 2010 era stata autorizzata la partecipazione di 100 militari, ma non era stato possibile procedere all'invio dei militari *in loco*; conseguentemente il decreto n. 102 del 2010 ha previsto, per il secondo semestre 2010, l'invio di tre soli militari, dei quali, in base a fonti ONU solo uno risulta già presente *in loco*.

¹² Frontier-ISS-SID-AEGIS (2010), *The cost of future conflict in Sudan*, 29 November.

¹³ <http://www.un.org/en/peacekeeping/missions/unmis/mandate.shtml>

¹⁴ <http://www.sudantribune.com/U-S-outlines-details-on-possible,36279>; http://articles.cnn.com/2010-11-20/world/us.sudan.trade.ban_1_southern-sudan-western-darfur-region-sanctions?_s=PM:WORLD

¹⁵ <http://www.un.org/en/peacekeeping/missions/unamid/index.shtml>

Coordinamento redazionale a cura di:

Camera dei deputati

SERVIZIO STUDI

DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI

Tel. 06.67604939

e-mail: st_affari_esteri@camera.it